

Jack Straw, messaggero di Blair e capo del Foreign Office è ottimista e sostiene che, pur partendo da posizioni «divergenti» sulla questione irachena e le prospettive del dopo-guerra, al palazzo di Vetro è possibile «raggiungere un forte consenso». Kofi Annan però, dopo aver incontrato il ministro britannico, non è affatto di questo avviso e dice in modo chiaro a Bush che gli Stati Uniti devono rinunciare alla pretesa di comandare da soli le forze militari che operano in Iraq. «Il Consiglio di sicurezza - ha detto ieri il capo dell'Onu - può decidere l'invio di una forza di pace multinazionale, ma deve essere chiaro che non possono esservi pesi condivisi se non si condividono le responsabilità. Se questo non succede non potrà esservi una risoluzione».

La presa di posizione del segretario dell'Onu dà fiato ai paesi che si erano opposti all'intervento militare e che non hanno cambiato idea. La Francia anzi, per bocca del capo della diplomazia de Villepin, intervistato dal quotidiano Le Monde, ha esposto un vero e proprio piano per il futuro dell'Iraq. Il ministro francese si è espresso per l'invio di una «vera forza multinazionale» con mandato dell'Onu. Parigi non è affatto pentita delle posizioni prese prima della guerra e si schiera oggi per la «fine della logica dell'occupazione» e in favore di una «logica di sovranità». De Villepin traccia anche un percorso apparentemente simile, ma in realtà divergente, da quello indicato da Bush e dai suoi collaboratori, parla di elezioni «entro l'anno» per nominare un'assemblea costituente. La vera novità, della quale non vi è traccia nei documenti americani, è la nomina, proposta dal capo della diplomazia francese, di un rappresentante speciale di Kofi Annan incaricato di «affiancare» il governo ad interim iracheno e di «supervisionare» il processo di transizione.

La Francia insomma va ben oltre le pur decise prese di posizione di Annan e chiede a Bush di condividere con l'Onu la gestione dell'Iraq del dopo-guerra. Con queste premesse la discussione al palazzo di Vetro si annuncia molto difficile. Il britannico Straw ha vestito i panni del mediatore e sta tentando di convincere il rinato fronte anti-guerra (Russia, Germania, Francia) a ridurre le pretese, mentre il gruppo dei paesi interventisti (Stati Uniti, Gran Bretagna e Spagna) sta limando la bozza di una nuova risoluzione che dovrebbe essere presentata

“ Parigi: l'occupazione deve finire e al governo ad interim bisogna affiancare un rappresentante del segretario delle Nazioni Unite ”



Talpe irachene hanno collaborato all'attentato contro l'hotel Canal? Secondo l'Onu la tesi del complotto non aiuta la ricerca della verità ”

Iraq, Kofi Annan sfida Bush

«Forza multinazionale solo con comando comune». Le ultime parole di De Mello: non ritirate la missione



Una donna irachena piange la morte del figlio sulla porta della moschea di Najaf

Foto di Suhaib Salem/Reuters

Il New York Times attacca Bush «sull'ingiustizia di Guantanamo»

NEW YORK Tre ragazzini in età compresa fra i 13 ed i 15 anni internati nel campo di detenzione Usa a Guantanamo potrebbero essere rilasciati in considerazione della loro giovane età e della cooperazione fornita. Lo ha fatto sapere ieri il comandante della base generale Geoffrey Miller in una sua dichiarazione alla Bbc. «Questi tre combattenti nemici minorenni sono stati influenzati e spinti a compiere atti di terrorismo ed inoltre ci hanno fornito alcune informazioni preziose. Siamo molto vicini a raccomandare il loro trasferimento nei paesi d'origine», ha detto il generale. Nel campo di detenzione di Guantanamo, aperto nel gennaio 2002 al termine della guerra in Afghanistan, si trovano attualmente circa 700 detenuti di 42 nazionalità diverse. I tre minorenni - la cui detenzione ha suscitato le critiche delle associazioni umanitarie - sarebbero stati tenuti separati dagli altri internati, ma neppure loro hanno avuto accesso a legali, ha sottolineato la Bbc. Sul caso dei prigionieri di Guantanamo l'amministrazione Bush continua comunque ad essere nel mirino. Ieri il New York Times, in un editoriale, ha chiesto alla Casa Bianca di «mettere fine all'ingiustizia». Nell'articolo si definisce «inaccettabile» il «ritardo nella celebrazione dei processi, ed il conseguente rilascio degli innocenti» ed «ingiuste» le regole fissate dal Pentagono per il funzionamento dei tribunali militari che dovranno presto, secondo quanto annunciato dalla Casa Bianca, iniziare i processi. «Il dipartimento della Difesa deve dare ascolto alle autorevoli voci della comunità legale, compresa l'Associazione degli avvocati americani, e decidere procedure più giuste» si legge ancora nell'editoriale. «L'amministrazione Bush ha già negato a ciascun dei detenuti di Guantanamo uno dei diritti garantiti dal sistema di giustizia civile, un processo veloce - conclude il Times - ed ora appare che voglia negarne loro altri».

al più tardi la settimana prossima. Visti i contrasti emersi la discussione proseguirà tuttavia a porte chiuse.

I contrasti che stanno esplodendo a New York si riflettono a Baghdad. Il New York Times infatti ha pubblicato ieri le affermazioni di una fonte anonima dell'amministrazione secondo la quale l'attentato al Canal Hotel potrebbe essere stato compiuto con la complicità di alcuni vigilantes iracheni che lavorano per l'Onu. Secondo il quotidiano americano gli addetti alla sicurezza del Canal Hotel erano gli stessi che venivano impiegati prima della guerra quando il complesso era abitato dagli ispettori.

La «soffiata» del funzionario americano induce dunque a pensare che i dirigenti dell'Onu non abbiano curato con la dovuta attenzione il problema della vigilanza. Questa tesi ha suscitato una notevole irritazione al palazzo di Vetro dove il portavoce di Annan, Fred Eckhardt ha annunciato l'invio a Baghdad del capo della sicurezza ed ha aggiunto polemicamente che «la tesi del complotto» non favorisce la ricerca della verità sull'attentato. All'aeroporto della capitale irachena si è svolta ieri una breve cerimonia funebre alla presenza dei funzionari dell'Onu e del governatore americano Paul Bremer. Un aereo militare è partito per Rio de Janeiro con a bordo la salma di Sergio Vieira de Mello che, dopo la cerimonia ufficiale in Brasile, sarà sepolta in Francia dove risiede la famiglia. E ieri si è appreso che le ultime parole di De Mello, poco prima di morire sono state: «Non fate ritirare la missione dall'Iraq». Lo ha riferito Benon Sevan, capo del programma «petrolio in cambio di cibo», a sua volta scampato per miracolo alla strage di martedì scorso. «Soffriva moltissimo, schiacciato sotto le macerie del suo ufficio - ha detto Sevan - ma ha trovato la forza di dire al sergente Von Zehle delle forze della coalizione, che cercava di liberarlo: «Non fate ritirare la missione».

Al lungo elenco di caduti americani si sono aggiunti ieri due nomi. Un soldato è morto in seguito ad un agguato avvenuto ad Hilla, mentre un altro è rimasto ucciso in un incendio scoppiato durante una sparatoria. La notizia della cattura di due militari statunitensi da parte di un gruppo estremista islamico è stata smentita dal Pentagono. I due si troverebbero negli Stati Uniti, ma avrebbero smarrito i documenti che sono stati mostrati da una televisione di Beirut. Per tutta la giornata di ieri si sono susseguite notizie contraddittorie sulla vicenda e, in serata, da Washington è arrivata una sdegnata smentita.

t.fon

Il Pentagono smentisce la notizia che due soldati americani siano stati catturati da estremisti islamici

“ **l'intervista** Giandomenico Picco ex sottosegretario Onu ”

Toni Fontana

L'ombra di Al Qaeda sulla strage al Canal Hotel. E l'opinione di Giandomenico Picco, già sottosegretario dell'Onu.

L'ipotesi di un'azione compiuta da elementi collegati ad Al Qaeda si è affacciata subito dopo l'attentato di Baghdad. Qual è la sua opinione?

«Questo atto di terrorismo deve ricordarci che non stiamo parlando di un fenomeno unico: c'è un terrorismo tattico ed uno strategico. Per decenni abbiamo avuto a che fare con il primo, mi riferisco all'Ira, agli Hezbollah, a Sendero luminoso, ad altri gruppi che hanno usato le bombe come uno strumento per raggiungere un obiettivo politico preciso, conosciuto e in certi casi raggiungibile. Il secondo, rappresentato in special modo da al Qaeda, non ha un obiettivo politico fisso, ma fluttuante.

Al Qaeda ha introdotto la questione palestinese nel suo linguaggio nel 1998 e, tre mesi fa, ha indicato i suoi obiettivi nel Marocco, il Pakistan e l'Arabia Saudita. L'obiettivo è lo scontro con chi è diverso, con l'altro, far in modo che il nemico esista per sempre. Senza nemico al Qaeda non esiste».

E perché al Qaeda avrebbe scelto l'Onu?

«Al Qaeda dietro la strage a Baghdad»

«Non vi sono prove che la rete di Bin Laden avesse radici in Iraq prima della guerra, ma ora c'è»

«Alcuni, ingenuamente, si sono stupiti che abbiano attaccato l'Onu, ma almeno da due anni le Nazioni Unite sono nel mirino di al Qaeda perché esprimono una concezione filosofica agli antipodi, molto più di qualsiasi altro stato. Le minacce sono arrivate anche al palazzo di Vetro. L'attacco contro il quartier generale di Baghdad, come mi hanno confermato molti esperti, rientra nella strategia di al Qaeda. Una delle persone che ho interpellato, che ha indagato sugli attentati in Kenya

de Mello voleva accelerare il passaggio di autorità agli iracheni e puntava su un forte ruolo dell'Onu

i miracoli del Pentagono

Alì il chimico morto e risorto

22 MARZO La tv americana Abc, citando fonti della Cia: nel bunker bombardato a Baghdad nel primo giorno di guerra, è morto «Alì il chimico» insieme ai due vicepresidenti iracheni, Ezzat Ibrahim e Taha Yassin Ramadan (poi arrestato pochi giorni fa). Durante lo stesso bombardamento, fonti militari americane ipotizzano che insieme ad Ali Hassan al Majid e ai due vicepresidenti, nell'edificio colpito si trovassero anche il rais di Baghdad e i suoi due figli, Uday e Qusay.

2 APRILE Testimoni affermano di aver visto Ali Hassan al Majid, cugino e genero del rais di Baghdad, nello stesso ospedale di Bassora dove era ricoverata la marines Jessica Lynch.

5 APRILE Il Pentagono conferma: due aerei della coalizione hanno bombardato l'edificio dove si trovava Ali Hassan al Majid, a Bassora. Usate bombe ad alta precisione sul nascondiglio del genero di Saddam Hussein.

6 APRILE Radio Teheran, citando proprie fonti dislocate nell'Iraq meridionale, conferma: «Ali il chimico» ucciso durante un bombardamento sulla città di Bassora. «Il suo cadavere è già stato riconosciuto».

7 APRILE Il maggiore britannico Andrew Jackson, del terzo

bataglione del reggimento paracadutisti di stanza a Bassora, conferma: abbiamo trovato il corpo di Ali Hassan al Majid. Il segretario alla Difesa dell'amministrazione Bush, Donald Rumsfeld, dichiara: «Il regno di Ali il chimico è finito».

18 APRILE Testimoni affermano di aver visto «Ali il chimico» a Tikrit, il feudo di Saddam Hussein. Un portavoce britannico nel Golfo, invece, ribadisce che Hassan al Majid «è morto al 99%». «Abbiamo informazioni dirette molto valide», aggiunge il portavoce di Londra. Poco dopo, dalla Bbc arriva una parziale smentita: Hassan al Majid è stato visto a bordo di una Mercedes salutata da una gran folla poco fuori Bassora.

21 AGOSTO Il Pentagono conferma: catturato «Ali il chimico».

Tanzania, mi ha detto di non avere dubbi sul fatto che siamo di fronte ad un tipico attacco della rete di Bin Laden».

E quale sarebbe l'obiettivo strategico in questo caso?

«Sempre uno e solo uno: lo scontro civiltà».

L'Onu, in Iraq rappresenta la possibilità di un assetto futuro diverso, dominato non solo dalla potenze occupanti, raffigura un'alternativa.

«Sergio De Mello ha puntato sull'accelerazione del passaggio dell'autorità agli iracheni, non a caso in seguito alle sue pressioni gli americani hanno abbandonato l'idea di creare un organismo consultivo ed hanno scelto istituire un "consiglio di governo". De Mello cercava di accelerare i tempi».

Dunque i terroristi perseguono un obiettivo più immediato, cioè quello di impedire che l'Iraq venga governato dagli iracheni.

«Esattamente, vogliono lo scon-

to anche per impedire questo».

Si può maliziosamente osservare che al Qaeda non esiste in Iraq prima della guerra (di questo non vi sono le prove) mentre oggi Bin Laden ha conquistato la scena...

«E' quello che appare, sono d'accordo. Non vi è alcun dubbio sul fatto che in questo momento vi siano forze terroristiche in Iraq, mentre non sappiamo quanto fossero presenti prima della guerra».

L'Onu, finora, ha svolto un ruolo a dir poco "sbadito", ha dovuto assistere all'intervento, e, nel dopo-guerra, non ha certamente assunto una parte di primo piano. La bomba chiude una drammatica fase nella quale l'Onu non è stata un protagonista. E ora?

«Certamente. L'Onu non ha appoggiato la guerra perché il consiglio di sicurezza non ha trovato una convergenza di vedute. Il problema non è essere o meno protagonisti, ma aver deciso politicamente di

non appoggiarla. Questa è una scelta. Successivamente non ha avuto un ruolo da protagonista, ma, sul terreno, Sergio de Mello è riuscito a imporre dei cambiamenti e a far diventare più politica la presenza delle Nazioni Unite».

I punti di contrasto, le questioni cioè sulle quali si misurano i rapporti di forza, sembrano essere due: la gestione dei proventi delle esportazioni di petrolio e i poteri del nuovo governo ad interim.

«Al consiglio di sicurezza sono iniziate le discussioni che servono per valutare se è possibile avvicinare posizioni ancora lontane. Gli americani sostengono che per loro è essenziale mantenere il controllo sulla parte militare delle forze straniere in Iraq, ma, senza la diminuzione di questo controllo, altri paesi non sono disposti ad inviare loro soldati. India, Pakistan e Turchia, che Washington spera di coinvolgere, sarebbero in grado di mandare un gruppo di soldati molto numeroso,

potrebbero mettere assieme almeno 50mila uomini. Manca però un'autorità "onusiana" che permetta questa soluzione. Dall'altra parte c'è la Francia che mantiene le sue riserve e dunque si tratta di vedere se è possibile individuare una posizione comune. Con la risoluzione 1500 le parti si sono avvicinate perché viene salutata la nascita del Consiglio di governo che viene definito un organismo ampiamente rappresentativo. I contenuti di questa risoluzione non sono giunti all'opinione pubbli-

L'industria petrolifera irachena è paralizzata. Le compagnie non possono investire se manca una cornice legale

ca con la sufficiente chiarezza. Il Consiglio di sicurezza, con la sola astensione della Siria, ha dato un primo assenso al Consiglio di governo e si tratta di un passo avanti significativo che favorisce la convergenza tra le diverse posizioni».

E poi c'è la questione del petrolio. Bush non intende dividere la torta con nessuno. Secondo i piani della Casa Bianca sarà costituito un Fondo per lo sviluppo nel quale confluiranno i proventi delle vendite del petrolio iracheno.

«Per "usare" il petrolio occorre ristrutturare l'industria irachena che deve essere ricostruita e ingrandita. Le ricostruzioni sono già iniziate, ma gli obiettivi indicati due mesi fa non sono stati raggiunti: occorrono poi massicci investimenti per aumentare la capacità produttiva, ma di questo non si vede traccia perché le stesse compagnie petrolifere non si possono permettere il lusso di impegnare risorse senza una cornice legale adeguata».

Per concludere una domanda personale. Lei potrebbe diventare l'invio di Annan in Iraq?

«A Baghdad si tratta di rilanciare il ruolo dell'Onu. A mio avviso il segretario generale dovrebbe nominare suo rappresentante in Iraq una persona del calibro di un premio Nobel per la pace».